

Sangue bollente

Il film di Pippo Delbono alza la temperatura a Locarno

Polemiche per le immagini che l'attore ha girato sul lutto per la madre e sulla sofferenza dell'ex terrorista Senzani

Il regista ha usato il cellulare e una piccola camera: «Il mio è un racconto tra due estremi, la vita e la morte»

Controverso il finale in cui viene rievocata e commentata l'esecuzione di Roberto Peci nel 1981

PAOLO CALCAGNO
LOCARNO

IL «SANGUE» DI PIPPO DELBONO È «SCHIZZATO» SUL FESTIVAL DEL FILM DI LOCARNO SPARGENDO MACCHIE DI POLEMICHE E CONTRASTI. IL VIAGGIO NEL DOLORE PRIVATO PER LA PERDITA DELLA MADRE DEL 54NNE TEATRANTE DI FEDE BUDDISTA, accompagnato dalla sofferenza dell'ex terrorista Giovanni Senzani, 70 anni, ex leader delle Brigate Rosse, tornato libero dopo 23 anni di carcere e rimasto vedovo della sua compagna, era atteso come un vespaio annunciato. E tale si è rivelato, soprattutto per la difesa virulenta della sua opera da parte del regista ligure: anche dell'indifendibile e lungo monologo politico lasciato nel finale del film a Senzani che, a sorpresa, rievoca e commenta l'esecuzione di Roberto Peci, avvenuta nel 1981 dopo 5 mesi di prigionia, manifestando pietà e rispetto tardivi solo per la brutale modalità e lo squallido contesto dell'assassinio di «un traditore» (secondo presunti riti rivoluzionari), omettendo che la sola colpa del poveretto era di essere il fratello del «pentito» Patrizio Peci, il quale aveva rivelato covi e nomi segreti delle Br.

«La mia vita è quanto di più lontano ci sia dalle esperienze di Senzani. Figuratevi che da piccolo giocavo con le bambole e mi facevano schifo persino le pistole ad acqua - ha ironizzato Delbono -. Detesto quelli che si indignano perché nel mio film c'è Senzani. L'Italia ha paura di conoscere la verità, è un Paese basato sulla menzogna, considerata ormai come un fatto accettato. Non ho mai pensato di realizzare un film sul terrorismo. Il mio è un racconto tra la vita e la morte, è un viaggio tra questi due estremi».

«Il passato di Senzani a me non interessava - ha aggiunto, scaldandosi, il regista di *Sangue* -. È stato lui a volermi raccontare quei fatti. Ho spostato di continuo il momento del racconto. Trovavo mille scuse. Poi, quando ho visto che lui sentiva l'esigenza di raccontare,

ho capito che il mio compito era quello di accendere il cellulare e registrare. L'ho guardato negli occhi e ho capito che avevo di fronte un Giovanni diverso dal mostro che vedevo quando ero al Liceo».

Pippo Delbono è autore e attore di grande talento della scena italiana. È partito dalle sale «off» per approdare a meriti «sold out» nei principali teatri del Paese. Da qualche tempo ha deciso di portare sullo schermo il suo «dentro», le sue esperienze e sentimenti più intimi e personali, affidandoli a un I-phone e a una camerina digitale da 300 euro. Ha incominciato con *Amore carne* (due anni fa, agli «Orizzonti» di Venezia) in cui rivela e commenta la sua sieropositività e si è ripetuto con *Sangue*, presentato, ieri, a Locarno (unico film italiano in concorso).

Il «Sangue» del suo film è quello fermo delle persone più care perdute per sempre, quello vivo della nascita, assente nelle arterie deserte dell'Aquila, eccitato dai manifesti inneggianti a Che Guevara, ghiacciato nelle vene dei reduci dell'estremismo e del terrorismo politico (dalla neve e dalla storia che ha dato loro torto), al seguito del funerale dell'ex brigatista Prospero Gallinari, dolente ed euforico nell'allestimento di Delbono della *Cavalleria rusticana*, al San Carlo di Napoli. Questi i tanti momenti catturati dal telefonino cellulare e dalla camerina del regista, raccordati dalla sua voce fuori campo e dalle immagini dei suoi incontri con Senzani.

«Ero andato a trovarlo dopo un suo spettacolo - ha raccontato Giovanni Senzani -. È subito sbocciata l'idea di fare qualcosa assieme. Pensavamo a un libro che volevamo intitolare «Sperduti», per marcare il disagio di vivere in un mondo in cui non ci ritrovavamo. Poi, la scomparsa di mia moglie Anna e la morte della mamma di Pippo ci hanno fatto cambiare rotta. Chi critica la mia presenza nel film deve capire che non sono più «un cattivo maestro». Nel funerale di Gallinari, ho rivisto il funerale di Moro, quelli dei compagni caduti e delle

nostre vittime: quel giorno ho capito che la nostra storia, la nostra piccola storia, era davvero finita».

Sangue è una coproduzione tra Rai Cinema e la Radio-Tv svizzera. «È un filma a zero costi rispetto ai budget standard - ha sostenuto Delbono -. Abbiamo fatto i conti con il nostro vissuto e in corso d'opera ho approfondito la conoscenza di Senzani. È un film sulla sacralità della vita che cattura significati più profondi di quelli che compaiono oggi. Ho filmato la morte di mia madre fino al sigillo della sua bara. Il cinema e il teatro che cosa sono se non un rapportarsi con la morte? Mia madre è, così, diventata "la madre", quella che ti crea, ti fa nascere e ti dà la libertà, come dice Pasolini. È così che il privato diventa politico. E, d'altronde, il cinema è politico. Il senso di tutto sta nel pensiero buddista che cito alla fine del film: "Non si può sfuggire alla vita"».